

Casa Rusca a Locarno dedica una mostra all'artista italiano Sandro Chia

Oltre l'avanguardia

Esponente di spicco della Transavanguardia, Sandro Chia con i suoi grandi dipinti dai colori dirompenti 'spezza la dittatura del minimalismo e dell'arte concettuale' con rimandi e citazioni ai grandi maestri del passato e agli artisti del Novecento

di Ivo Silvestro

Dal sacro al profano, come ha riassunto il curatore Rudy Chiappini riferendosi alla mostra sull'architettura sacra di Mario Botta che si è chiusa nelle scorse settimane per lasciare il posto alle opere di Sandro Chia. Ma, capovolgendo Chiappini, si potrebbe anche dire "dal profano al sacro" perché, delle due mostre, quella atipica per Casa Rusca era la prima dedicata a Mario Botta - il cui successo è da vedere come un invito ad «aprire lo sguardo», Chiappini dixit -, mentre l'esposizione dedicata a Sandro Chia, nato a Firenze nel 1946, rientra pienamente nella linea artistica che da alcuni anni caratterizza la pinacoteca comunale di Locarno: artisti importanti a livello internazionale ma inediti, o comunque poco conosciuti ed esposti, in Svizzera.

Così, dopo lo scultore messicano Javier Marín e, l'anno scorso, la pop art di Robert Indiana, ecco arrivare a Casa Rusca la Transavanguardia di Sandro Chia con la mostra a lui dedicata che sarà inaugurata, alla presenza dell'artista, sabato alle 17, esponendo - per la prima volta in Svizzera, appunto - fino al prossimo 6 gennaio una selezione di oltre cinquanta suoi dipinti.

Grandi opere

Cinquanta dipinti tutti di grande formato - alcuni tali da mettere in crisi gli spazi di Casa Rusca, e anche solo per questo è da ammirare la cura nell'allestimento.

A iniziare dalle prima sala, al pian terreno, dove abbiamo una sorta di "aperitivo alla Transavanguardia", il movimento artistico del quale Chia è stato una delle personalità di spicco e che è nato alla fine degli anni Settanta su iniziativa del critico Achille Bonito Oliva per andare, come vuole il nome, "oltre l'avanguardia". Dopo l'assaggio - attraverso le opere dei "compagni di

viaggio" di Chia, ovvero Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Nicola De Maria e Mimmo Paladino - delle linee artistiche della Transavanguardia con la loro reinterpretazione di temi e tecniche passate, si sale nei piani superiori e si resta colpiti, in alcuni casi quasi schiacciati, dalle variopinte tele di Sandro Chia.

L'uso del colore - "dirompente", si legge nel catalogo, ed è termine ben adatto - è certamente una delle caratteristiche dell'opera di Chia; forse l'unica che accomuna tutti i dipinti esposti, realizzati dal 1978 fino ai giorni nostri, con un grosso nucleo appartenente agli anni Ottanta e Novanta, il periodo di maggior forza creativa dell'artista. Praticamente tutto il resto, nel lavoro di Chia, muta, passando da opere più materiche ad altre più leggere, alternando temi umili e sublimi, immagini poetiche e provocatorie. Il tutto con riferimenti, richiami e citazioni a grandi maestri del passato - Masaccio, Michelangelo - e artisti del Novecento quali De Chirico, Cézanne, Picasso, Chagall e altri ancora.

Il gusto del passato

Un gusto della memoria e del passato appartenente alle linee guida della Transavanguardia che - sempre per riprendere le parole di Rudy Chiappini - negli anni Settanta e soprattutto Ottanta «rompe la dittatura del minimalismo e dell'arte concettuale», incarnando il «bisogno di rinnovamento della società». Le varie citazioni dell'artista che, a mo' di epigrafi, troviamo riprodotte sui muri delle sale, confermano questa voglia di rinnovamento se non di rottura: sono quasi tutte "in negativo", descrivono cosa l'artista avrebbe potuto o dovuto fare, lasciando intendere che, sostanzialmente, ha fatto quello che voleva fare. «Immagini istantanee ma definitive» le ha definite Chiappini, aggiungendo che di fronte a una simile varietà e ricchezza di opere ha voluto semplicemente «tracciare un'ipotesi di percorso» attraverso la produzione di Chia, lasciando quindi al visitatore la responsabilità di cogliere, di volta in volta, stimoli e suggestioni.

La mostra è accompagnata da un ricco catalogo di 144 pagine con, oltre alle riproduzioni di tutte le opere esposte, contributi critici del curatore Rudy Chiappini e di Marco Pierini. Info: www.museocasarusca.ch.



'Courageous boy with flag'

SANDRO CHIA/PRO LITTERIS



'AA alchemic accident'. Sopra: 'Leave the artist alone'



Baffo inconfondibile

WIKIPEDIA

Addio a Burt Reynolds, quello di 'Boogie Nights'

Coi suoi baffoni da maschio alfa e quello sguardo da rubacuori zuzzurellone, era diventato l'emblema di un improbabile machismo 'sudista'. Ma c'era anche dell'altro. Burt Reynolds - che nella vita è stato capace di passare dal paginone centrale di Cosmopolitan (nudo) alla candidatura all'Oscar per 'Boogie Nights' (nel ruolo di un regista porno) - è morto ieri sera all'età di 82 anni. Un arresto cardiaco lo ha colpito nella sua abitazione in Florida.

Negli anni Settanta e nei primi Ottanta, Reynolds aveva sbancato i botteghini

con commedie d'azione come 'Il bandito e la madama' (1977) e 'La corsa più pazzo d'America' (1981). Raccontò che sceglieva i ruoli che gli sembravano più divertenti, scartando quelli troppo impegnativi: e non riesce difficile crederlo, pensando a musical come 'Il più bel casino del Texas' (1982), nel quale lo si vede duettare con l'altrettanto estroverta Dolly Parton. Dei suoi successi commerciali era solito dire: "Li mostrano sugli aeroplani, nelle prigioni e ovunque la gente non possa scappare". Ma prestò il suo volto anche a un paio di capolavori. Giocatore di football

mancato a causa di un infortunio, nel 1972 ottenne la celebrità, grazie al film 'Un tranquillo weekend di paura', nel quale interpretava un affarista pieno di sé che insieme a tre amici si avventura in canoa attraverso gli Appalachi, salvo poi infilarsi in un sinistro intreccio di violenze sessuali e omicidi. Seguì 'Quella sporca ultima meta' di Robert Aldrich (1974). Fra i suoi ruoli più notevoli si contano anche il 'centralinista degli spermatozoi' in 'Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso' di Woody Allen (1972) e l'uomo sensibile e solo (un personaggio che sfi-

dava lo stereotipo cucitogli addosso) in 'E ora: punto e a capo' di Alan Pakula, del 1979. Negli anni Ottanta, il declino: investimenti sbagliati, un matrimonio fallito, risse, stravizi e sperperi lo portarono alla bancarotta e all'emarginazione.

Fu solo nel 1997 che 'Boogie Nights' - il film di Paul Thomas Anderson ispirato ai destini di John Holmes e altri attori porno - lo riportò in auge. Il suo personaggio - un regista del settore con sgangherate velleità artistiche - conquistò anche i critici. Tanti, invece, i ruoli che rifiutò, da '007' a 'Rocky'. L.E.

SULLA LAGUNA

Il cinema che vive E quello che non serve

dall'inviato Ugo Brusaporco

Il più bel complimento a 'The Nightingale' di Jennifer Kent, film in concorso in questa mostra che sta contando i giorni per i Leoni, è stato quello di un giornalista che alla fine della proiezione ha inveito contro la regista urlando: "Vergogna, puttana, fai schifo!". Era una voce maschile, che sottolineava il suo disprezzo verso un film che condanna

senza possibilità di giustificazione il maschilismo, che condanna il colonialismo, che si schiera contro chi giudica le persone dal colore della pelle, un film che canta una società più giusta e non indietreggia di fronte alle offese, come quelle becere di chi si dimentica di essere in una sala pubblica. Per tutto questo e per la bella regia, per l'interpretazione di tutti, per la musica, per le canzoni e per la denuncia contro lo stupido militarismo, abbiamo amato un film, questo, capace di emozionare e commuovere.

La barbarie di questa offesa segna profondamente la Mostra, dove manca qualsiasi impegno educativo al cinema

in nome di posti di blocco e tappeti rossi, mai visto tanto spreco di abiti da sera e mise quelle veramente da puttana come in questa manifestazione priva di dignità. Bene ha fatto la regista a dirsi dispiaciuta non dall'offesa ma dal fatto di essere l'unica regista in concorso. Un segno di classe e insieme un rimprovero a un mondo del cinema, soprattutto al mondo di questa Mostra, di questa Italia, fin troppo legato a tradizioni maschiliste.

Come conferma il secondo film in concorso, 'Capri-Revolution' di Mario Martone, dove a fronte di molteplici nudità integrali femminili - siamo in una comune dove si pratica anche il nudi-

simo - solo un paio sono le immagini, castigate, con i genitali maschili in vista, come se fosse normale violare i corpi femminili e sacro proteggere quelli maschili. Ma è un film italiano, per questo ipocrita.

Torniamo al film di Jennifer Kent che ha per protagonista una giovane madre, Clare (una bravissima Aisling Franciosi), detenuta irlandese mandata a scontare la sua pena in Australia. Pena scontata, ma un ufficiale inglese tiene ferma la lettera di fine pena per abusare di lei. Il marito di lei protesta e viene ucciso dall'ufficiale dopo aver abusato di fronte a lui della donna, e non contento fa uccidere la bimba della

coppia. Clare, sopravvissuta a un mortale pestaggio, decide di inseguire l'uomo, trasferito in un'altra postazione, e per questo si serve come guida di un indigeno locale, Billy (l'esordiente Baykali Ganambarr), un nero disprezzato da tutti i bianchi. Insieme i due riescono nel loro intento, e il loro sarà un viaggio d'iniziazione: entrambi sono umiliati e offesi, lei perché donna e malfattrice, lui perché indigeno e nero. Film di grande violenza, necessaria per spiegare il peso della vicenda e insieme un film che mostra senza reticenze la follia criminale del colonialismo.

Nella seconda proiezione una valanga di applausi.